

Alcol

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giovanna Laezza

ALCOL

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Giovanna Laezza
Tutti i diritti riservati

“A mia madre.”

Io bevo. È la sola certezza della mia vita. Non ho altro ormai se non litri e litri di alcol nella mia anima, nelle mie vene, nella mia esistenza da relitto, da scarto, da donna da rottamare.

Eppure quasi non si direbbe a vedermi: ho il rossetto, gli orecchini, capelli rossi lunghi e ondulati, due occhi verdi che sono il mio orgoglio e un fisico ancora niente male. Ma bevo.

Mi nascondo in cucina come un ratto... Con il cartone di vino in una mano e il bicchiere nell'altra, trangugio più che posso, con il vino che spesso mi cola ai lati della bocca, scivola sul mento fino ad accarezzarmi la gola. Cerco il mio momento di pace, il mio "clic" al cervello; per continuare a vivere cercando di morire di una morte da poco, una morte da vigliacchi senza storia.

Ci conosciamo da parecchio ormai, il ratto ed io, siamo rimasti solo noi due a farci compagnia, siamo sempre soli, sempre insieme, legati in modo indissolubile, profondamente uniti dal tormento e dalla disperazione; solo io so che c'è, solo io gli parlo, lo guardo, mi lascio incantare... È il mio lato oscuro, la mia palla al piede, il mio sollievo e la mia vergogna.

Non possiamo più mentirci né sfuggirci, né amarci né odiarci. Per questo penso che mi ucciderò.

Sono sola, stanca, senza più voglia di arrivare a domani; tanto, sarebbe solo un altro oggi, un altro ieri, un'altra danza con il ratto... Basta.

Ho iniziato qualche anno fa. Sono, anzi, ero sposata. Amavo mio marito "più della mia vita", come si suol dire. Lo adoravo. E lui mi tradiva: con una, con due, con una

bella e incredibilmente, per anni, con una brutta, di quelle che non hanno neppure la scusa del fascino della personalità. Ma era “normale”, non come me, che come tutti gli artisti, sono simpatica, certo, ma so anche come rompere le balle. Dava a lei quello che non aveva dato a me: la trattava da donna. Io ero un bizzarro incrocio tra un tipo strano, un surrogato di madre e una rompicoglioni: una donna, mai.

Non meritavo rispetto e non ne avevo avuto nemmeno un briciolo: a me si poteva dire e fare di tutto, tradirmi, prendermi a schiaffi, a calci, a parolacce, urlarmi che ero una merda che nessuno voleva né aveva voluto mai, neanche la sua famiglia. Questa ero io... Le altre, soprattutto la cozza, erano “donne vere”, femmine, andavano bene per romantiche cenate (con scontato dopocena, ovvio) per giornate intere trascorse lontano da casa, a visitare altre città, per i fine settimana (anzi, alla fine per settimane intere) da trascorrere insieme al mare a fare i perfetti innamorati.

Insomma, se per il mio compleanno andava bene il solito libro, regalo tipico dell'uomo che in te non vede un accidente, a lei arrivavano gioielli o completi sexy, di quelli da strappare via appena indossati, regalo tipico del maschio innamorato.

Forse era il brivido del romanzo clandestino, forse era che a un certo punto lui tornava a casa sua, dalla mamma rompicoglioni che lo aspettava e che, assurdamente, lo faceva sentire al sicuro dentro le mura di casa, non lo so... So solo che ho passato anni da disperata, anni sola ad aspettare, ad aspettare e piangere, a piangere e capire. Capivo e subivo, subivo e capivo... In questo ero bravissima, una vera esperta: avevo dovuto impararlo fin da piccola, fin da subito... con mio padre.

Mio padre è il classico esaltato malato di maschi e di vita militare: una primogenita femmina fu per lui un duro colpo, una vera fregatura, come disse subito a mia madre appena mi vide. Fu la prima cosa che iniziai a pagare per

anni, per tutta la vita, anche adesso che non mi parla neanche più.

Andavo abbastanza bene solo se dicevo e facevo tutto ciò che lui si aspettava da me; vivevo a comando, sempre sul filo del rasoio, sempre attenta a non sbagliare, a non deluderlo ancora di più. Ma non serviva, ero comunque irrimediabilmente, irrevocabilmente femmina, questo non lo potevo cambiare, potevo fare ciò volevo, questa era l'inconfutabile realtà.

Allora ero solo una bambina, l'unica cosa che capivo era che volevo farmi voler bene, ne avevo bisogno, non potevo farne a meno. Dovevo in qualche modo rimediare al torto di essere nata senza pisello, dovevo assolutamente convincerlo che poteva volermi bene anche se non potevo fare l'accademia militare (allora non era permesso). Ero comunque una brava bambina, facevo tutto ciò che diceva, o meglio comandava, zittivo la mia mente e la mia anima tentando di meritarmi una lode, una carezza. Me ne stavo sempre buona a cuccia pronta a obbedire: ero un cane affettuoso e fedele. Purtroppo non di razza.

Sono cresciuta vergognandomi di essere donna anziché esserne orgogliosa (questo l'ho imparato più tardi) di far parte di quel gruppo di esseri viventi che come diceva lui, "frignano in continuazione e una volta al mese pisciano sangue", tanto che la prima volta che mi vennero le mestruazioni, mi vergognai così tanto da non avere il coraggio di dirlo neppure a mia madre. Da lì in poi non ebbi il coraggio per tante altre cose. Non sapevo cosa fosse né dove andare a cercarlo; mi avevano insegnato tante cose tranne la più importante di tutte: il coraggio di essere me stessa.

Ho passato infanzia e adolescenza a cercare di capire e giustificare, a odiare quella che ero tentando disperatamente di essere qualcos'altro, a vedermi sempre e comunque perdente: non avevo mai fatto del male nessuno ma ero io. Bastava. Quando una così incontra uno che la fa sentire

bella, interessante, amata, importante, anzi, la più importante di tutte, si innamora senza scampo.

Allora non ero ancora particolarmente istruita in fatto di uomini: non avevo ancora fatto incetta di tutti i libri che anni dopo lessi nel disperato tentativo di trovare risposte soddisfacenti sul perché l'uomo più adorabile del mondo si fosse trasformato in un carnefice implacabile, non ne sapevo niente di donne che amano troppo e uomini che amano troppo poco: lì i vari psicologi mi avrebbero spiegato che ero andata a cacciarmi in quella storia perché cercavo un sostituto di padre su cui buttarmi per farmi volere tutto il bene che non mi avevano voluto prima e vincere la mia lotta personale con il padre cattivone, insomma un padre nuovo ma preciso identico a quello di prima per risolvere i miei casini, altro che uomo adorabile... una carogna nuova di zecca da sostituire a quella di prima, una scelta mirata per continuare a distruggermi, che cretina.

Tutto questo avvenne dopo, quando era ormai troppo tardi, quando mi ritrovai per la milionesima, miliardesima volta a capire l'uomo egoista, crudele ed egocentrico, falso e prepotente che si era rivelato ai miei occhi in tutto il suo splendore. Una metamorfosi così in tuo marito ti spiazza, soprattutto perché come tutti i personaggi di quel genere, ti ha tessuto attorno una raffinata tela di ragno dalla quale non riesci a uscire, perché non la vedi, non la senti, non ne sei cosciente ma c'è. Sei ridotta alla sudditanza affettiva, alla paura di sbagliare, di non essere più all'altezza, insomma, di essere deludente: lo sei stata già per degli anni, vorrai mica ricominciare, non è vero? Così vivi in punta di piedi per non vedere la nota espressione di rabbia e delusione negli occhi di quest'uomo, tanto simile all'altro, altrettanto capace di ferirti e di umiliarti: vivi piano, in silenzio per non disturbare... mai, neppure mentre ti sta massacrando di botte e tradimenti.

Ero davvero scema a quei tempi: ero convinta che se lo aspettavo, se capivo il perché del suo comportamento, se

fossi in qualche modo cambiata, migliorata, lui sarebbe tornato da me così com'era un tempo, quando mi amava tanto. Accettavo tutto, subivo tutto, e soprattutto, da quella esperta che ero, capivo tutto, sempre, anche quando avrei dato l'anima perché lui provasse a capire me almeno un pochino. Non succedeva e non sarebbe successo mai, ma io continuavo a provare e sperare come un'idiota. Finché non ci riuscii più, non da sola almeno. Fu allora che feci il tuffo.

Senza neppure rendermene conto, senza pensare né capire, ma lo feci.

Una sera sei particolarmente sotto il tuo livello di guardia, hai l'ennesima sfuriata che ancora ti ronza nelle orecchie, il cuore stretto dopo l'ennesima volta che senti il tonfo della porta che si chiude alle spalle del tuo uomo che corre da quell'altra... Esci con un'amica, hai bisogno di parlare con qualcuno, di non sentirti ancora e sempre così sola, entri in un bar e ti fai portare qualcosa di forte. Uno. Poi diventano due, tre, quattro, poi perdi il conto ma va bene così. Torni a casa malferma sulle gambe, certo, però quella morsa che ti attanaglia da mesi, quella incapacità di chiudere occhio mentre ti giri e rigiri nel letto aspettando di sentire la porta aprirsi alle due, le tre di mattina (e tu fai finta di dormire, ovvio) tutto passato, finito... almeno per un po' respiri, il tuo incendio personale è momentaneamente sotto controllo. Grandioso.

Ma non dura. Passa un giorno, due, passa quanto basta per ritrovarti con la disperazione che ti uccide. Ed è lì, intanto che giri per il supermercato a fare la spesa (ovviamente da sola) che un'idea malsana ti gira per il cervello: giri intorno allo scaffale dei superalcolici, li guardi, li leggi, ci pensi su un attimo, ed ecco che nel tuo carrello fa la sua comparsa la tua prima bottiglia di "Old". La prima della serie, il tuo ultimo giorno di donna perbene. Poi, chissà perché, quando torni a casa la nascondi come se l'avessi rubata. Sai già che lui non approverebbe perché sai già quando la userai. Non serve raccontarti che la offrirai a chi verrà a

trovarti, non viene mai nessuno... La offrirai a te dopo l'ennesima litigata, dopo la solita porta sbattuta da chi se ne va lasciandoti lì come una scema a fissarla come se non ne avessi mai vista una. Ecco, per me è stato così.

Non serve adesso pensare che ero sola, che ero debole, disperata... Tutto vero, certo, ma avrei dovuto tentare comunque di trovare dentro di me un filo di coraggio, di dignità, di avere la grinta e la forza sufficienti per decidere se restare e combattere o piantare tutto e andarmene. Invece no: restai ma me ne andai lo stesso: con la testa. Trascinandolo nella mia apatia mentale tutto ciò che di buono avevo comunque, al di là delle critiche e delle cattiverie: i quadri che non riuscii più a dipingere, i libri che avevo letto e che non ricordavo nemmeno, il mio altruismo, il mio amore per gli animali, per la vita, per una persona come per un passero, un albero, un fiore... Tutto finito dentro una melma che puzzava di alcol, di tabacco, di cibo andato a male e di vomito. Perché è questo che diventai, che sono: uno stupido spettro che vive completamente solo, dimenticato in una casa disordinata, un'ombra che nessuno vuole e nessuno cerca più.

Perché quando inizi e sei nello stato mentale in cui ero io, non è la sbronza per incazzatura che magari ti prendi una volta e poi non ci pensi più, no: l'alcol è un'ancora, o meglio, è una pietra al collo che sembra un'ancora solo a te, una via di fuga, una sorta di salvezza da un dolore che giorno dopo giorno ti sta uccidendo... E tu completi l'opera, finisci nel modo peggiore ciò che altri hanno solo iniziato. Perché sei tu e tu sola a riempirti di nuovo il bicchiere: nessuno è lì con te, nessuno ti costringe a fuggire dal dolore disperato che provi buttandoti in un mare di merda molto molto più viscido e pericoloso di qualunque uomo stronzo tu possa incontrare. Per sfuggire al senso di fallimento e inadeguatezza che altri ti portano a vivere, finisce che il fallimento più totale te lo vai a cercare tu, te lo crei su misura, ti ci butti dentro con l'anima a pezzi e fini-